

Nell'interrogatorio non si sarebbe parlato del bulgaro Antonov

I rapporti Celenk-Agca confermati dal superteste ascoltato in Germania

Nuove deposizioni del killer turco e di Scricciolo su Solidarnosc - Sarà estradato Celebi

ROMA — Non si sarebbe parlato di Sergej Antonov ma sarebbero emersi particolari giudicati importanti e utili sul rapporto tra Ali Agca e il mafioso turco. Sembra questo il cuore del lungo interrogatorio, avvenuto due giorni fa in Germania, del nuovo superteste turco dell'inchiesta sull'attentato al Papa. Il giudice Iario Martella, tornato ieri mattina a Roma da Monaco di Baviera non ha fatto, come è prassi consolidata, nessuna dichiarazione sull'esito della sua missione: le pochissime intercettazioni filtrate parlano però di una trasferta molto utile che avrebbe arricchito notevolmente il quadro di conoscenza dei rapporti tra Ali Agca, l'attentatore del Papa e alcuni personaggi turchi come Bekir Celenk, di cui questo su-

perteste di nome Atalai Salar è socio in una società di import-export. Si sarebbe anche parlato della somma promessa al killer turco per uccidere il Pontefice e di alcuni movimenti finanziari della società di Celenk in funzione di questo pagamento. Per quanto riguarda il bulgaro Antonov, il giudice Martella è chiamato a prendere entro una decina di giorni una decisione sulla possibilità di scarcerazione per «mancanza di indizi» presentata alcuni giorni fa dai legali Consolo e Larussa. Improbabile, prevedono, ovviamente, l'esito di questa decisione anche se i difensori di Antonov continuano a mostrare estrema fiducia nella possibilità di una sua scarcerazione data la mole di prove documentali e testimoniali che confermerebbe-

ro l'alibi del funzionario bulgaro e contraddirebbero il racconto del killer Ali Agca. Ma parallelamente al «caso Antonov» vanno invece facendosi più aggrovigliati e misteriosi altri capitoli della cosiddetta «spina bulgara». Si tratta dei nuovi interrogatori del turco Ali Agca da parte del giudice Ferdinando Imposimato che conduce l'inchiesta sul caso Scricciolo, del capitolo dei «contatti» Agca-servizi segreti nel carcere di Ascoli Piceno, nonché delle misteriose «visite» che ignoti personaggi avrebbero compiuto nel periodo precedente all'arresto di Antonov nella palazzina di proprietà dell'ambasciata bulgara. È certo che il killer turco è stato sentito molte volte negli ultimi giorni dell'anno scorso

dal giudice Imposimato a proposito di presunti progetti bulgari contro il sindacato Solidarnosc e Lech Walesa. Gli interrogatori di Agca (che riferì di aver tentato di uccidere il leader polacco) sono avvenuti contemporaneamente a quelli di Luigi Scricciolo, l'ex sindacalista Uil che ha ammesso recentemente contatti con i servizi segreti polacchi. Oggi Scricciolo sarà nuovamente interrogato dal giudice Imposimato. C'è contatto tra l'inchiesta sull'attentato al Papa e quella del caso Scricciolo? L'impressione è che non vi siano imputati comuni ma che al centro delle due indagini siano sempre le attività di alcuni personaggi che gravitano tra l'ambasciata bulgara di Roma e la Balkan Air. Queste due strutture, se-



Atalai Salar (a sinistra), il superteste turco ascoltato in Germania dal giudice Iario Martella (a destra)

condo l'indirizzo delle indagini, sarebbero al centro dell'attività spionistica messa in opera dai bulgari nei confronti del sindacato polacco Solidarnosc. Sul giallo delle «visite» nella casa abitata dai diplomatici bulgari, ieri si sono avute alcune precisazioni. È vero che le misteriose intronessioni si furono e che furono puntualmente segnalate da tre note alla Farnesina, ma — afferma il ministro degli Esteri — nelle note si parlava di furti e non si facevano alcun riferimento all'abitazione di Atalai Salar, uno degli imputati dell'inchiesta. Come si sa Agca, a conferma della veridicità del proprio racconto, descrisse nei dettagli l'abitazione del cassist bulgaro in cui si sarebbe incontrato con Vasilev e Antonov prima dell'attentato

al Papa. La tesi dei bulgari è che forse queste «visite» avevano lo scopo di predisporre i dettagli da sottoporre ad Ali Agca che sarebbe stato sempre «pilato» dai servizi segreti italiani. Quanto all'auto che fu vista e segnalata dagli inquirenti la Rai ha precisato che è di sua proprietà e che i personaggi che scattarono foto nella palazzina (l'episodio avvenne dopo l'arresto di Antonov) non erano agenti segreti ma normali operatori, che, evidentemente, si spacciarono per funzionari di polizia. Intanto ieri sera dalla Germania si è avuta la conferma di un'ufficio che un imputato dell'inchiesta, come si sa Agca, a conferma della veridicità del proprio racconto, descrisse nei dettagli l'abitazione del cassist bulgaro in cui si sarebbe incontrato con Vasilev e Antonov prima dell'attentato

Bruno Misereudino

Perché Cutolo non gradisce rimanere all'Asinara

«Don Rafele», tutte confortevoli le sue prigioni. Meno una

La magistratura nuorese ha autorizzato una perizia psichiatrica

Dalla nostra redazione NAPOLI — Le prigioni di Cutolo meritano di essere raccontate: c'è molto da imparare. E si capisce anche perché il boss di Ottaviano ci stava stretto all'Asinara. La prima prigione «dotata» di don Raffaele Cutolo è stata il manicomio di S. Eframio Vecchio a Napoli. In questa struttura situata sulla strada che porta alla collina del Vomero Cutolo non solo aveva una cella singola con tutti i confort (giornali, scrittoio, libreria), ma godeva anche di una possibilità di usare i telefoni della direzione con i quali, grazie a delle intercettazioni (pagate dallo Stato italiano) e identificate, ordinava cocaina in Sudamerica. I suoi alleati e soci in affari di allora sono i suoi nemici di oggi: tra gli altri c'erano i Nuvoletta, gli Ammaturo.

Cutolo, come tanti altri boss, preferiva — in verità — stare in manicomio. Era più comodo, meno affollato, i «complici» stavano — infatti — in celle singole. I carabinieri scoprirono, grazie a delle intercettazioni, le telefonate che il manicomio di S. Eframio era diventato una centrale dello spaccio di stupefacenti. Cutolo venne trasferito, ma in carceri piemontesi dove — insieme ai «bombaroli neri» — godeva di altri ed invidiati privilegi. L'unica contrarietà era il fatto che il piano fatto in casa dalla sorella Rosetta (poi latitante dal 9 settembre '81) arrivava un po' raffermo e non caldo e fumante come a Napoli.

Forse sarà stata proprio questa contrarietà che spinse il boss a chiedere di andare via dal Piemonte e di tornare in Campania: Poggioreale, prima, il manicomio di Aversa, poi, divennero le sue comode residenze. Nonostante che nella casa circondariale di Napoli ci fosse un uso di migliaia di detenuti, Cutolo continuava ad avere una cella singola, ma questa «provvidenza» di favore era giustificata con la «pericolosità» di don Raffaele. «Un capo deve stare con i suoi uomini», ha scritto il boss di Ottaviano nel suo libro «Boss e soci». Sia il fatto che questo comodo detenuto nel carcere di Poggioreale gli dette la possibilità di allargare le basi della sua organizzazione, di aprire il conflitto contro gli altri clan della camorra. Conclusa questa fase «organizzativa» Cutolo arriva nel manicomio giudiziario di Aversa: ancora una cella singola, ancora tante comodità. Aversa è una città comoda: da Ottaviano ci si arriva senza invischinarsi nel traffico napoletano, in questa struttura erano tanti i personaggi di «rispetto». Da questo manicomio il boss — lo fanno ormai tutti — fuggì nell'abbarco del '78. Alle 15.30 di una domenica piovigginosa, i suoi complici fecero saltare in aria il muro di cinta e Cutolo uscì per quello che lui ha definito un permesso. Pochi minuti dopo la fuga — guarda un po' la combinazione — i carabinieri ricevettero un programma nel quale si ordinava il trasferimento del capo della nuova camorra in un altro carcere, non molto gradito al boss perché pieno di nemici. La guerra fra bande era cominciata e Cutolo per qualche

Vito Faenza

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Ritorno di fiamma sulla stampa sovietica per negare ogni consistenza alla tesi di un coinvolgimento bulgaro nell'attentato al Papa. Ieri è stata la «Pravda» a dedicare all'argomento un lungo articolo di Vladimir Bolshakov che, fin dal titolo — «Le tracce portano a Langley» — ripete la tesi sovietica: l'attentato è stato preparato dai servizi segreti americani. E l'esatto rovesciamento delle accuse: a quanti in Occidente attribuiscono l'attentato ai servizi segreti bulgari e, attraverso questi, accusano direttamente il Kgb sovietico; Mosca risponde accusando la Cia. Anche la «Literaturnaja Gazeta» si è occupata di Agca e del giudice Martella nel suo numero di questa settimana, ma solo per fare, attraverso la penna di M. Maximov, una garbata invidia dei procedimenti sommari di accusa che sono dilagati in tutta la stampa occidentale fino a vedere «spie rosse» — scrive Maximov — dietro ogni angolo. Ma, tornando all'articolo di Bolshakov sulla «Pravda», la cosa più interessante è rappresentata dall'argomento politico che sostiene il rifiuto delle tesi del coinvolgimento di paesi socialisti. Chi può aver avuto interesse ad assassinare Giovanni Paolo II?, s'interroga Bolshakov. Quei circoli — è

La «Pravda» insiste: interessava agli USA uccidere il Papa

la risposta — a cui «non è piaciuto l'atteggiamento della Chiesa cattolica romana sui temi della guerra e della pace». Dopo l'attacco personale al Pontefice (definito «molto più conservatore dei suoi predecessori») che la «Tass» aveva diffuso in tutto il mondo rilanciando, qualche giorno fa, l'articolo della sconosciuta rivista «Aurore» politica, l'uscita della «Pravda» sembra indicare una certa correzione di rotta anche se i circoli di Mosca continuano a insistere sulla tesi del coinvolgimento della lotta in favore della pace e contro la corsa ai riarmi sono tutti accuratamente impersonali e riferiti a organizzazioni cattoliche.

Il Vaticano — continua Bolshakov — negò a suo tempo a Reagan il sostegno alla sua formula secondo cui «vi sono cose più importanti della pace» e la dichiarazione circa le conseguenze dell'uso di armi nucleari che fu preparata dall'Accademia Pontificia delle Scienze ricevette un'accoglienza men che fredda da parte dell'amministrazione degli Stati Uniti. L'articolo dell'organo del Pcus si spinge anzi fino al punto di stabilire precise concessioni operative tra i riscontri negativi ricevuti a Washington dall'iniziativa degli scienziati pontifici e l'avvio della campagna antisovietica imperniata sulle rivelazioni di Agca. Scrive infatti la «Pravda»: «È significativo che la dichiarazione dell'Accademia Pontificia delle Scienze sia stata presentata a Reagan nel dicembre 1981. Lo stesso mese in cui, come è stato rivelato, i servizi segreti italiani, collegati direttamente con la Cia, stabilirono i primi contatti con Agca che si trovava in prigione. Fu dopo questi contatti che egli cominciò a produrre le sue «rivelazioni». «Soltanto un cieco — conclude Bolshakov — potrebbe non vedere la mano dei crociati di Langley dietro le attuali falsificazioni anti-bulgare e anti-sovietiche».

Giulietto Chiesa

La sanità pubblica ieri bloccata da uno sciopero di 24 ore Medici a fianco di infermieri in cortei a Firenze e Bologna

In 10 mila sono sfilati nel capoluogo toscano, 6 mila al comizio nel Palasport emiliano - Perché le proposte formulate dal governo per il contratto sono insufficienti

ROMA — Le proposte presentate dal governo ai 620 mila operatori della sanità pubblica, che da un anno attendono la definizione del primo contratto unico, ha fatto saltare di colpo la tensione. Si sperava in una sciagura. Invece il 10 gennaio, colto dal preavviso ai sindacati confederati e ai sindacati medici ha deluso. E ieri lo sciopero nazionale di 24 ore proclamato dalla federazione unitaria sanitaria che sostiene il rifiuto delle tesi del coinvolgimento di paesi socialisti. Chi può aver avuto interesse ad assassinare Giovanni Paolo II?, s'interroga Bolshakov. Quei circoli — è

federali (sono circa 12 mila i medici iscritti alla federazione sindacale unitaria) che nei giorni scorsi non avevano scioperato e la grande massa delle altre categorie sanitarie (infermieri, tecnici, amministrativi, salarati). Secondo i dati raccolti dalla federazione sindacale unitaria la partecipazione alla protesta è stata particolarmente alta in Emilia-Romagna (con una media del 75-95-100% a Firenze), in Liguria (80% a Genova), in Puglia e Sardegna (60-70%), mentre la partecipazione è più variabile in altre regioni. In Lombardia, ad esempio, si va da un 80% di Bergamo al 5% nell'ospedale Niguarda, che è tra i più grandi del capoluogo lombardo. Così nel Veneto si passa dal 90% a Vicenza e Chioggia al 45% di Venezia. Nel Lazio si va dal

50-60% del CTO, del S. Spirito e del S. Filippo a percentuali inferiori in altri settori. Ma oltre a queste cifre, appaiono significative le grandi manifestazioni che si sono avute ieri in alcune grandi città. A Bologna sono sfilati oltre 6 mila lavoratori per le vie cittadine dando luogo ad un comizio al Palasport. Più imponenti ancora il corteo e la manifestazione di Firenze con 10 mila persone in piazza. Affollata l'assemblea e l'armonizzazione tra i due settori sanitari, quello costituito dai 620 mila dipendenti dalle Usl e quello dei «convenzionalisti» (i medici generisti, pediatri e specialisti) non trova un concreto impegno a presentare misure legislative, ma per far fronte scadevano contratti identici, sia per eliminare le incompatibilità tra lavoro dipendente e rapporto convenzionato. Invece si consente ancora al medico ospedaliero a tempo definito di utilizzare la convenzione

per la medicina generica (stipendio a 500 pazienti), per cui l'affermazione secondo cui la retribuzione complessiva per il tempo definito non deve superare quella prevista per il tempo pieno viene vanificata, col rischio di penalizzare ancora proprio i «tempo-pienisti». Anche le figure sanitarie come gli infermieri professionali e i laureati non medici (biologi, fisici, chimici) vengono sacrificati, persino con arretramenti rispetto al passato (ispettori di igiene pubblica).



Non meno irritate le reazioni dei sindacati medici, nonostante i criteri di ripartizione dei miglioramenti economici proposti dal governo. Il rischio di far incattivire di vertice con la prospettiva di nuove e più pesanti azioni di lotta. Concetto Testai NELLA FOTO: il corteo sfilato a Bologna

«Il Popolo» svelerà i segreti?

Il ministro di Grazia e Giustizia si è deciso, a parlare: il trasferimento del boss della camorra Raffaele Cutolo dall'Asinara al carcere di Bad'e Carros (decisamente meno sicuro e isolato del primo) sarebbe provvisorio e come tale non appena cessate le esigenze di giustizia. Questi atti di cui parla il ministro sarebbero collegati, se non andiamo errati, all'assassinio — avvenuto proprio nel carcere di Bad'e Carros — di Francis Turatello e di altri due detenuti nemici di Cutolo. Il capobanda napoletano viene ritenuto il mandante più probabile del loro assassinio. E dunque — per svolgere questi accertamenti — si trasferisce (provvisoriamente) il boss Cutolo nel carcere del suo amico. Si rompe il suo isolamento (se durava da troppo) e lo si sottopone (se non comprendiamo male quanto scrive qualche agenzia) ad una nuova perizia psichiatrica, per vedere per l'ennesima volta se il boss è sano e può essere sottoposto a un'operazione di «pulizia» prima o poi — uscire tranquillamente di galera.

Come si vede non si tratta di cose di poco conto e comprendiamo quindi l'irritazione del quotidiano dc, che ieri ha dedicato un lungo corsivo (pieno di «senso dello Stato») a una piena manovra alle «provocazioni dell'Unità» sulla vicenda del trasferimento di Cutolo. Dov'è Cutolo non ci interessa — scrive infatti «Il Popolo». Ci sono — aggiunge — ragioni di sicurezza da presentarsi a che? Ora facciamo sapere a tutti dov'è Cutolo? Così i suoi amici possono raggiungerlo e parlarci? Incredibile, ma vero. Si vuol far credere che gli amici di Cutolo ignorino dove

si trovi e come possano comunicare con lui. E «Unità» — incalza il giornale diretto da Galtoni — vuol trasformarsi, forse, nel «Corriere del camorrista». Gli argomenti della Dc meritano due considerazioni. In primo luogo è stato un ministro dc (non noi) ad autorizzare il trasferimento di Cutolo (provvisorio, si assicura) in un carcere pieno di suoi amici. E, lo ammettiamo, noi eravamo tra quelli che non sapevano dov'era, perché Cutolo era stato disposto che Cutolo sia sottoposto a una nuova perizia psichiatrica. I suoi difensori puntano ad ottenere la seminfermità — che questo un vecchio capitolo.

Vito Faenza

La scandalosa riunione a vuoto del comitato interministeriale per il credito e il risparmio

«Trattativa privata» sul Banco di Napoli

Dissensi nel PSI per la candidatura all'ISVEIMER - Bassolino: è urgente superare il metodo della lottizzazione delle nomine

Dalla nostra redazione NAPOLI — Le attese ancora una volta sono andate deluse. La crisi del Banco di Napoli è rimasta senza soluzione e l'ennesima fumata nera viene accolta con la massima preoccupazione tra i lavoratori e negli ambienti del più grande istituto di credito pubblico del Mezzogiorno. Il timore, per nulla infondato, è che il vuoto al vertice si trascini, tra tentativi di spartizione falliti e contrasti irrisolti all'interno dei partiti della maggioranza, per chissà quanto altro tempo. L'andamento stesso dell'attuale riunione del comitato interministeriale del credito dimostra con chiarezza quanto paralizzante possa essere la logica delle lottizzazioni. Le divisioni, infatti, non sono emerse — a quanto pare — sull'accoppiata proposta dal ministro del Tesoro Gorla per la presidenza e la direzione generale del Banco di Napoli (Zandano e Ventriglia) quanto sul nome del candidato che avrebbe dovuto sostituire Ventriglia alla guida dell'Isveimer. Per questo incarico, un confronto molto acceso si è aperto sul nome del socialista Di Vagno ben visto da Craxi ma assai criticato da Claudio

Signorile. E alla fine su questa secca si è arenata tutta la discussione. Il comitato, insomma, e il ministro Gorla non sono riusciti a sciogliere questo nuovo nodo e hanno, pertanto, preferito rimediare tutte le carte rinviando a data da destinarsi l'attesa decisione. Così dopo appena un'ora scarsa di riunione tutto è finito con un grande buco nell'acqua. Questa nuova sensazione di vuoto totale dopo tante settimane di polemiche e colpi di scena è che maggiormente impensierisce sulla sorte del Banco. «La situazione del Banco di Napoli già grave da tempo — afferma il compagno Antonio Bassolino, segretario del Pci campano, membro della Direzione nazionale del partito — è ormai diventata insostenibile. Una delle più grandi banche del paese, la settimana in ordine di importanza, è ancora oggi priva del presidente e del direttore generale. È un'altra prova — continua Bassolino — che le logiche spartitorie e lottizzatorie vigenti all'interno della maggioranza di governo paralizzano e mortificano le competenze e le professionalità. Per il Banco di Napoli, così come per altri im-

ti istituti, si tratta di fare non solo presto, ma presto e bene sulla base di criteri trasparenti e oggettivi. Su questo punto, in particolare, Bassolino precisa che non possono essere criteri né la spartizione tra partiti e correnti, né l'essere amici di dirigenti della Dc. «È perciò, doveroso e urgente — conclude il segretario regionale del Pci della Campania — superare il sistema delle «trattative private» tra i partiti e investire, impegnare il Parlamento su di una questione così delicata e importante come quella delle nomine. Di un confronto chiaro ed aperto ha in effetti bisogno la delicata vicenda del Banco che finora si è sviluppata tra continui colpi di scena, polemiche e voci di corridoio. Dalle dimissioni a sorpresa di Ossola il 7 dicembre scorso, all'«outrage» di ipotesi sulle possibili candidature, assai spesso frutto di pura invenzione. I risultati di un tal modo di procedere sono, del resto, sotto gli occhi di tutti: il Banco continua a restare un'azienda accefa, da oltre due anni priva del direttore generale e da un mese senza più nemmeno il presidente.

ad alcuni dei principali fallimenti (Immobiliare, Genchini) di questi ultimi anni. Nel consiglio di amministrazione sono entrati per la prima volta quattro esponenti dell'imprenditoria del nord — fra cui Umberto Agnelli e Pietro Marzotto — ritorno alla pratica della presenza diretta nei consigli di amministrazione delle banche che era ormai in disuso. La Confindustria, che aveva tentato una certa differenziazione dai banchieri (ad esempio, sul costo del denaro) sta tornando sui suoi passi? Intanto si rinnova una vecchia situazione: la grande impresa dentro e la piccola fuori dai «giri» delle grandi banche.

Al Banco di Roma insediato Dalla Chiesa

ROMA — Romeo Dalla Chiesa ha ricevuto ieri l'investitura di presidente al Banco di Roma. Lo affiancano due nuovi amministratori delegati, uno di provenienza esterna Ercolo Ceccatelli, e l'altro promosso dall'interno, Marcello Taccu. Sarà un consiglio completamente rinnovato, ora, che dovrà presentare il bilancio del 1982 risultato di una gestione di cui altri ha avuto la responsabilità. Ci si aspetta, comunque, un chiarimento sulla situazione reale dell'Istituto, molto «schiaricato» non solo per la pesante presenza di appartenenti alla loggia di Gelli nella passata gestione, che per la navigazione tempestosa in mezzo

Dobbiamo essere grati a Zavoli (presidente della Rai) di avere riproposto un lavoro di Zavoli (giornalista), in materia di nascita del fascismo. Si tratta della replica, dieci anni dopo, di una ricostruzione televisiva sulle origini del fascismo, andata in onda nel 1972, a cinquant'anni dalla marcia su Roma. Tale ricostruzione non ci dispiace quando appare, perché rompeva la linea del silenzio in materia di fascismo rigidamente seguita dalla Rai-Tv per anni e anni. Oggi la riproposta del lavoro di Zavoli ci convince ancora di più.

E questa volta non in rapporto a calcoli silenziosi ma a calcoli schiacciati, addirittura peggiori del silenzio, quali quelli effettuati dalla nostra trasmissione «Tutti gli uomini del duce». La riedizione della trasmissione di Zavoli ha provato che per parlare serenamente del fascismo, come è giusto fare, non c'è bisogno di parlarne stupidamente. Se è vero infatti che la «estetica della democrazia» non obbliga all'invettiva, è altrettanto vero che non costringe alla fatuità.

terria di analisi e storia non di un singolo aspetto ma di «tutta» la storia d'Italia, dalle «radiose giornate» di maggio del 1915 al 25 Aprile 1945. Questa serietà di impegno nel raccontare la storia d'Italia, e degli italiani, per quello che è stata (e non per quello che, ciascuno dalla sua parte, avrebbe voluto che fosse) va rispettata. Non si tratta, dunque, di rinnovare anatemi o promuovere riabilitazioni. Ma di raccontare come andò: e come andò a finire.

D'altra parte non è esatto, come temono alcuni, che in materia di storiografia sul fascismo siamo all'anno zero, agli opuscoli di propaganda, alla «storia sacra». Se riflettiamo vi sono state (e ve ne sono state, lo ricordava il nostro Giorgio Amendola) siamo tutti cresciuti abbastanza, antifascisti e no, per liberarcene. Senza per questo obbligarsi a far spazio-come in sostanza chiedeva la insulsa trasmissione di Nicola Caracciolo «Tutti gli uomini del duce» — alla categoria degli antifascisti pentiti.

Maurizio Ferrara